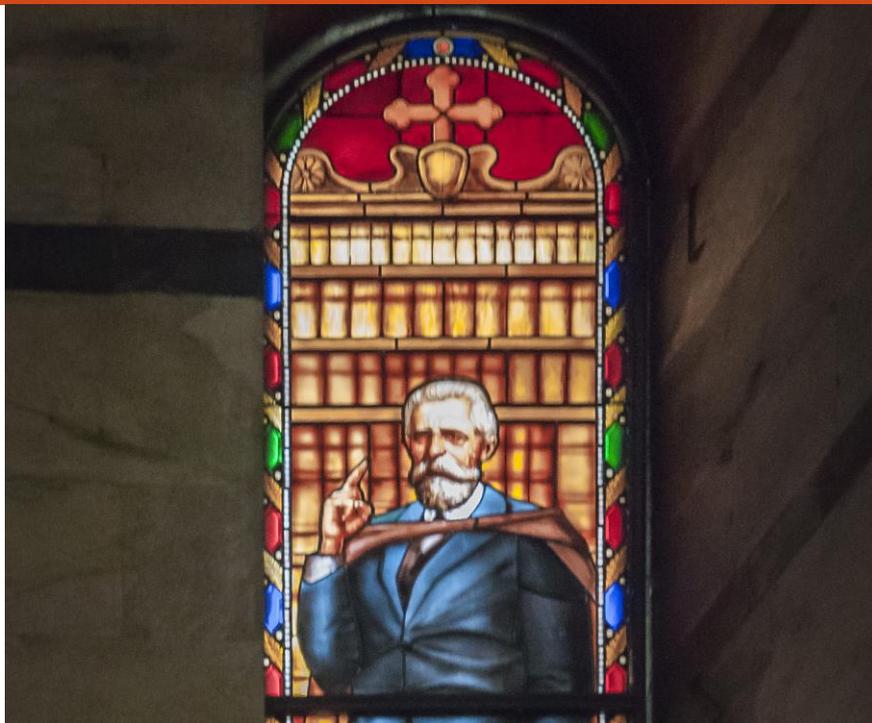




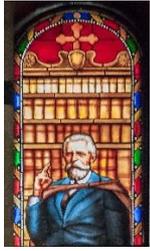
SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2022 ANNO VII N.14.

IL CONFLITTO RUSSO-UCRAINO NEL QUADRO EVOLUTIVO STORICO-ISTITUZIONALE COMPARATO DEI DUE PAESI



2022 ANNO VII NUMERO 14

di F. Ratto Trabucco DOI: <https://doi.org/10.54103/2531-6710/19316>



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2022 ANNO VII n.14.

IL CONFLITTO RUSSO-UCRAINO NEL QUADRO EVOLUTIVO STORICO-ISTITUZIONALE COMPARATO DEI DUE PAESI

F. Ratto Trabucco

THE RUSSIAN-UKRAINIAN CONFLICT IN THE COMPARATIVE HISTORICAL-INSTITUTIONAL EVOLUTIONAL FRAMEWORK OF THE TWO COUNTRIES

Riassunto

Il contributo esamina le radici conflitto russo-ucraino originato dall'aggressione di Mosca a Kiev del 24 febbraio 2022 per analizzare, da un lato, l'involutione autocratica russa nel corso dei due decenni a guida Putin, e dall'altro lato, la genesi dell'invasione russa all'Ucraina nella prospettiva storico-istituzionale. Inoltre, sono analizzati i riflessi sul conflitto dell'incerta evoluzione del sistema di governo ucraino nonché gli effetti internazionali dello stesso conflitto laddove il terreno di scontro del Donbass appare costituire un tassello della strategia di Mosca fondata sulla rielaborazione del concetto di "Nazione sovietica".

Parole chiave: Russia, Ucraina, Donbass, autocrazia, Nazione sovietica.

Abstract

The contribution refers to the roots of Russian-Ukrainian conflict originating from the aggression of Moscow in Kiev on February 24, 2022 to analyze, on the one hand, the Russian autocratic involution over the two decades led by Putin, and on the other hand, the genesis of the Russian invasion of Ukraine from the historical-institutional perspective. Furthermore, the repercussions on the conflict of the uncertain evolution of the Ukrainian system of government are examined as well as the international effects of the same conflict where the battleground of the Donbass appears to constitute a piece of Moscow's strategy based on the re-elaboration of the concept of "soviet people".

Keywords: Russia, Ukraine, Donbass, autocracy, soviet people.

Autore:

Fabio Ratto Trabucco è professore a contratto di Elementi di diritto pubblico, Università di Padova.

Articolo soggetto a revisione tra pari a doppio cieco.

Articolo ricevuto il 5.4.22 approvato il 30.11.22.

1. La Federazione Russa e la sua involuzione autocratica nel prisma interno ed internazionale

Lo scopo di questo contributo è fornire una serie di riflessioni dal punto di vista storico-istituzionale sul conflitto russo-ucraino, o meglio ancora, sull'aggressione russa nei confronti dell'Ucraina scatenata il 24 febbraio 2022.

Il lavoro intende partire da una breve riflessione sull'involuzione autoritaria della Russia putiniana sotto il profilo istituzionale per addivenire ad un esame della coscienza nazionale ucraina nei suoi sviluppi storici. Inevitabile poi un riferimento ai cosiddetti "Stati di fatto", presenti nello spazio post-sovietico e sostenuti dalla Russia. Le cronache menzionano da anni alcuni di questi, come la Transnistria, oltre alle due repubbliche separatiste di Donetsk e Lugansk, ma ce ne sono anche altri quali l'Abkhazia, l'Ossezia del Sud ed il Nagorno Karabakh.

Infine, sono necessarie alcune valutazioni sulla natura del conflitto russo-ucraino, sulle violazioni delle convenzioni internazionali, sulle sanzioni e sulla posizione della Russia davanti alla Corte penale internazionale nonché considerazioni geopolitiche alla luce delle difficili condizioni contestuali dello spazio post-sovietico nell'ultimo trentennio e nello specifico negli ultimi otto anni.

Anzitutto occorre effettuare una ricognizione del contesto anche al solo fine di capire le radici dell'aggressione russa all'Ucraina e del relativo conflitto armato che non è il primo, né il solo, nello spazio ex sovietico. Tuttavia, per certo, nessun conflitto finora aveva avuto un'estensione così ampia e, di conseguenza, una reazione così sentita da parte della comunità internazionale. Per spiegare la crescente aggressività verso l'esterno del regime putiniano è indispensabile collegare i profili politici, istituzionali e anche ideologici interni con questa proiezione muscolare, crescente e aggressiva verso l'esterno (Di Gregorio 2009: 187-196 e 2008:691-701). Come è stato osservato dai commentatori divulgativi, alle escalation del conflitto sul campo ha corrisposto un'ulteriore stretta alle libertà fondamentali all'interno, portando ad un livello inaccettabile una situazione già penalizzante e difficile da tollerare dal punto di vista dell'esercizio delle principali libertà civili e politiche degli stessi cittadini russi.

Chi segue questo Paese conosce bene la presenza di un trend di lungo periodo che, perlomeno dal 2012, va avanti in maniera progressiva e che però ha visto un'accelerazione nell'ultimo biennio, durante i quali questa tendenza ha subito un'accelerazione considerevole. Infatti, negli ultimi due anni si è verificata un'ulteriore concentrazione del potere, limitazione delle libertà fondamentali e chiusura identitaria, condita da manifesti ideologici di natura totalmente populista e sovranista.

Il tutto appare espressione di una sclerotizzazione del potere, dovuta alla lunga permanenza al potere dello stesso attore politico che ha raggiunto la sua massima estrinsecazione in un ciclo riformista, avvenuto appunto negli ultimi due anni, portando anche a livello istituzionale, verbalizzando addirittura nel testo costituzionale questa tendenza di concentrazione del potere e di riforma in senso identitario, ideologico e conservatore delle istituzioni. Tale

pacchetto riformista include una profonda riforma costituzionale, implementata nel 2020 (Di Gregorio 2020a: 140-176; Galimova 2020a: 199-217; Ganino 2020: 178-197), e una serie di leggi con un pacchetto importante di legislazione attuativa (Zubare 2020: 793-811). A questo poi si aggiunge una raffica di modifiche alle leggi in vigore – quelle d’inizio 2022 sono soltanto la punta dell’iceberg di una progressiva limitazione delle libertà fondamentali, favorita anche dall’emergenza epidemiologica del COVID-19 (Di Gregorio 2020b: 1913-1942; Galimova 2020b: 18). Le modifiche hanno interessato la libertà di espressione, riunione, stampa, associazione, voto e persino delle libertà economiche mentre già in ambito religioso vari gruppi di culto (pentecostali, metodisti, mormoni, Scientology, Testimoni di Geova, etc.) erano stati qualificati come “organizzazioni estremistiche” perché, a dire del Tribunale supremo russo, costituirebbero una minaccia alla sicurezza nazionale (Carobene 2020: 1-28). Per esempio, in occasione delle ultime elezioni politiche della Duma del settembre 2021 abbiamo assistito a tutta una serie di limitazioni del diritto elettorale passivo (Galimova 2021: 1-20; Antonov 2019: 216-225; Gianello 2019: 215-218). Attraverso il braccio operativo del Roskomnadzor, l’ente di Mosca regolatore dei mass media, il Cremlino ha attivato innumerevoli azioni tese a censurare i media ed i social onde stringere il cerchio attorno alla manifestazione del pensiero dissidente, come già non era avvenuto nell’era ante Putin (Olivieri 2008: 181-221).

Questo ciclo involutivo riformista degli ultimi due anni ha verbalizzato esplicitamente una prassi politica che nell’ultimo decennio aveva visto un’esplicita evidenziazione, portata poi a livello costituzionale, di una serie di aspetti, in parte già accennati: un ulteriore accentramento orizzontale e verticale del potere, con la nascita, per esempio, del concetto di sistema unitario o unico del potere pubblico, assoggettando anche il livello locale a quello verticale del potere, e la perpetuazione del potere putiniano (Bellocchio 2019: 29-56; Enriques Agnoletti 2019: 94-96; Romano 2019: 40-47). La riforma, in effetti, dava l’impressione che le modifiche fossero state fatte per garantire il prosieguo del regime putiniano con due ulteriori mandati o comunque per garantirgli in qualche forma il permanere al vertice del potere, ma anche per assicurargli l’immunità. Non a caso, specifiche disposizioni sull’immunità per gli ex Presidenti sono state esplicitamente inserite nel testo costituzionale.

In realtà, la riforma è anche molto di più di questo perché rappresenta la garanzia della perpetuità del putinismo, al di là della persona del presidente (Tarchi 2018: 1-30). Poi c’è stato anche un potenziamento del welfare con una serie di provvidenze sociali – tipico dei sistemi autoritari – per blandire il popolo, ammorbidire la resistenza interna e consolidare il consenso presso gli strati popolari minori – più tradizionale fucina del consenso –, evitare proteste indesiderate e favorire anche l’approvazione referendaria di questa modifica. In più, si sono aggiunti nel testo, e poi nella legislazione attuativa, una serie di aspetti sovranitari tra cui l’ulteriore chiusura alle fonti internazionali e una serie di elementi identitari di cui forse oggi capiamo meglio il significato. Faccio un esempio di questi elementi sovranisti: la cosiddetta nazionalizzazione delle élites. È esplicitamente scritto che chi vuole rivestire una funzione a tutti i livelli, da quello locale a quello federale, negli organi supremi di potere non deve avere una cittadinanza estera, residenza all’estero, né conti correnti all’estero. Si sono fatti salvi solo gli immobili – un possibile escamotage. All’introduzione di queste limitazioni è seguito un “rimpasto” delle componenti dell’establishment.

Per quanto riguarda il diritto internazionale, era già previsto nel testo costituzionale che i trattati internazionali fossero fonti sub-costituzionali. Si è introdotta però una specifica disposizione secondo la quale le disposizioni dei

trattati internazionali, nella loro interpretazione data da un organo internazionale che sia contrastante con la costituzione, non possono essere eseguite. A chi spetta deciderlo? Alla Corte costituzionale, i cui giudici sono nominati solo formalmente dal Consiglio federale, quale Camera delle entità federate (Ratto Trabucco 2016: 83-108; Reposo 2009: 61-74; Ganino 2004: 1837-1841), laddove la proposta proviene dal Presidente della Federazione. Altri aspetti identitari e culturali inseriti nel testo costituzionale: riferimento a Dio, alla famiglia tradizionale, all'educazione patriottica dei figli, al divieto di alienazione del territorio, alla memoria dei difensori della patria, al rango della lingua e della cultura russa. Qualche esempio di quello v'è scritto: «La Federazione Russa, unita da storia millenaria, conservando la memoria degli avi che ci hanno trasmesso gli ideali e la fede in Dio e anche la continuità nello sviluppo dello stato russo, riconosce l'unità statale storicamente stabilita. La Federazione Russa fornisce sostegno ai compatrioti che vivono all'estero nell'esercizio dei loro diritti, assicurando la protezione dei loro interessi e preservando l'identità culturale di tutta la Russia. La Federazione di Russia onora la memoria di tutti i caduti della patria e garantisce la protezione della verità storica. Non è consentito sminuire il significato delle azioni eroiche del popolo nella difesa della patria».

Queste disposizioni sono state poi accompagnate da modifiche del Codice Penale per introdurre un esplicito reato con riferimento a questo tipo di considerazione in maniera scorretta della verità storica ufficiale, quindi una strumentalizzazione della storia che va avanti da tempo e che si è iscritta soprattutto con la famosa risoluzione del Parlamento Europeo nel settembre 2019 che riguardava la memoria dei totalitarismi e l'equiparazione della responsabilità del Terzo Reich e della Russia sovietica nello scoppio della Seconda guerra mondiale.

È questo un trend molto preciso che porta a un livello di massima chiusura nei confronti di tutto ciò che è cultura occidentale e nel rapporto con l'Occidente in una sorta di paranoia e di chiusura identitaria di cui fino a questo momento non avevamo percepito bene il livello. La storia russa è sempre stata un alternarsi di periodi di maggiore chiusura all'esterno e periodi di maggiore allontanamento al proprio interno, anche nei confronti dei modelli costituzionali occidentali che periodicamente sono stati presi in considerazione, seppur in maniera imperfetta e superficiale (Bartlett 2017; Codevilla 2016 e 1996). Lo stesso periodo post-sovietico, la cosiddetta "Russia eltsiniana", è stato un periodo di maggiore divisione dei poteri orizzontale e verticale. Questa alternanza ciclica ci porta adesso ad un livello di massima chiusura verso l'esterno con una sindrome da fortezza assediata figlia del periodo sovietico (Vitale 2020: 253-254). Tuttavia, neppure si può dimenticare che la tesi della paranoia ed atavica paura russa dell'accerchiamento risulta razionalizzata dal fatto che il Paese ha storicamente subito invasioni dall'Occidente, e cioè dall'invasione polacca e dal Tempo dei Cavalieri Portaspada, sino agli attacchi di Carlo XII, Napoleone I e l'invasione nazi-fascista voluta da Hitler, mentre le minacce della Russia nei confronti del resto del continente europeo sono state molto meno numerose, salvo il caso dell'aggressione alla Finlandia del 1939, all'Ungheria nel 1956 ed alla Cecoslovacchia nel 1968, laddove peraltro solo la prima s'inquadrava nella logica di una guerra d'espansione, quale "giustificata" dal patto Molotov-Ribbentrop, mentre la seconda ineriva alla gestione dei Paesi satelliti "ribelli" nel contesto della Guerra Fredda.

In materia basti ricordare che la concezione della politica estera della Federazione Russa, ufficialmente approvata dal presidente il 30 novembre 2016 (già dopo i fatti della Crimea), è di per sé un manifesto inequivocabile di quelle

che erano le intenzioni, le preoccupazioni e le proiezioni della politica estera russa. Questa chiusura avviene perlomeno nei confronti dell'estero indicato come "lontano" attraverso tre aspetti su cui i discorsi ufficiali insistono pedissequamente: a) la difesa dei compatrioti all'estero – ufficializzata nel testo costituzionale; b) la russofobia occidentale; c) la difesa dei valori conservatori.

Ricordiamo che i russi – o russofoni, che però appaiono essere due concetti diversi (la differenza non è sempre chiaramente percepibile) – residenti nelle ex repubbliche dell'Impero, sono un numero impressionante, tra i 25 e i 30 milioni di persone. Pare essere la seconda diaspora al mondo per grandezza dopo quella cinese. La loro tutela giustificerebbe i comportamenti aggressori della leadership. Non si tratta però sempre di russi etnici o di cittadini della Federazione, ma di tutti coloro che si riconoscono nella più ampia cornice di compatrioti all'estero – questo è lo slogan e l'etichetta utilizzati. Dunque, si tratta di un nazionalismo che va oltre all'etno-nazionalismo e che si riferisce al passato imperiale e sovietico.

2. La genesi dell'invasione russa dell'Ucraina nella prospettiva storico-istituzionale

L'interrogativo di fondo attorno cui ruota la svolta espansionistica putiniana è, da un lato, relativo a quale sia il destino degli stati ex sovietici nel momento in cui la Russia volesse reintegrare lo spazio ex sovietico. Dall'altro lato, da qui a prevedere che la Russia potesse avere un desiderio effettivo di reintegrare questo spazio post-imperiale e da qui a immaginarlo come forma di una malattia di un passato che non passa e pensare che poi la prima azione concreta di questo piano sarebbe passata attraverso una "operazione speciale", come dice Putin, ovvero l'invasione e la guerra all'Ucraina, non appariva del tutto credibile sino all'attacco armato all'Ucraina del 24 febbraio 2022, peraltro da mesi ampiamente previsto dall'intelligence statunitense. In questo, inevitabile unirsi a tutti quelli che sono sconcertati e che cercano delle risposte, anche con la consapevolezza greve, nel senso che grava sulla coscienza, di vedere un mondo slavo che viene lacerato, forse, in maniera irreparabile. Questo è un conflitto che passa attraverso le famiglie, le coscienze, le culture e purtroppo anche nella sfera religiosa. Quando si dice dall'alto pulpito: «Che bella che era la comunità ortodossa che andava da Vladivostok nel grande spazio russo», viene però da domandarsi quale sia lo spazio russo geografico e morale. Se è uno spazio che viene conquistato dai carri armati, allora questo spazio russo-ortodosso deve andare da Vladivostok a Minsk, da Minsk magari ai Balcani, come poteva essere nell'Ottocento, come quando si voleva la protezione dei fratelli russi o s'innescava la Guerra di Crimea per la protezione dei luoghi sacri di Gerusalemme. Onestamente, lo storico contemporaneo nel 2022 resta sconcertato di fronte a ciò. Oltretutto, tutto questo passa sulla vita di persone concrete e reali che vediamo contemporaneamente nei telegiornali con uno strano "effetto specchio" perché nella nostra coscienza un po' egoistica, eurocentrica, quando vediamo muoversi i profughi che arrivano per la rotta balcanica dopo traversie inenarrabili, persone che arrivano su natanti improvvisati, vediamo queste persone nell'ottica di una categoria indifferenziata: «Sono profughi». Quando invece vediamo persone come noi che fino a 15 giorni fa dovevano

decidere, ad esempio, se portare il figlio in palestra overro in piscina e che partono così come sono vestiti, è inevitabile pensare: «E se succedesse a me? E se un mattino mi svegliassi e trovassi l'invasore, cosa farei?». Cosa farei se provassi ad andare al porto di Genova o a quello di Venezia, scoprendo che sono stati bombardati? Cosa farei onestamente? Penso dunque che, al di là di tutto, l'attuale situazione in Ucraina ci ha sconvolto anche per tutti questi motivi più minuti. Per certo era impossibile non avere annotato gli spostamenti in un'altra direzione rispetto a quella che come persone del mondo occidentale riteniamo essere la tavola dei valori euroatlantica. Ci eravamo anche accorti del fatto che il mondo, passando dal bipolarismo al multipolarismo, suscitava varie forme di sovranismo che in date parti del globo hanno preso delle derive autoritarie di rivendicazione di proprie tradizioni e di propri cosiddetti valori che però vengono a contrastare con quelli che noi definiamo valori e diritti universali e che tendiamo sempre più ad allargare, provocando delle reazioni.

Ritengo che sia molto importante risalire alle fonti. Basti fare riferimento ai discorsi che Putin pubblica sul sito presidenziale, cosicché quando si legge che l'Occidente si sta avvicinando con la NATO alle frontiere della Russia (frontiere secondo la "concezione" di Putin, ovviamente) questo è già un discorso su cui si potrebbe riflettere a lungo. Si aggiunge qui un altro aspetto più inquietante e che eleva il discorso dal piano della Realpolitik a quello dell'ideologi: «L'Occidente si avvicina tramite la NATO alle nostre frontiere [...] per sottoporci a delle influenze che sono disgregatrici e degeneranti». Si aggiunge quindi questo accento di induzione alla degenerazione. I valori occidentali dunque disgregherebbero, sono valori di degenerazione (Salomoni 2020: 3983-3997; Bellocchio 2019: 29-56; Kastueva-Jean 2019: 399-408; Melnik 2019: 47-51).

Veniamo ora alla questione dell'Ucraina. In prospettiva presidenziale, l'Ucraina e la Russia sono la stessa Nazione da sempre. Siccome Putin ha messo in dubbio addirittura la costituzione delle Repubbliche sovietiche perché ritiene che si siano state ricavate dal "corpo vivo" della Russia con riferimento all'Impero Russo, immediatamente è la Rus che diventa Impero Russo, quello famoso che andava da Vladivostok a Minsk ed oltre. Ma allora il riferimento che salta all'occhio è alla Rus di Kiev. Al riguardo si badi che era la Rus, non la Russia di Kiev, l'antica terra slava, che non era neanche uniforme: andava dal Mar Baltico al Mar Nero, dove i vichinghi Variaghi instauravano i loro principati, di cui si dimentica che Kiev era il più ambito da parte di tutte le famiglie principesche che però non lo possedevano propriamente. A seconda della predominanza di un ramo o dell'altro di questa dinastia vichinga, per un certo periodo qualcuno, occupando Kiev, veniva chiamato "Gran Principe di Kiev". Allora va detto che San Vladimiro con il suo battesimo degli slavi, che sia avvenuto in Crimea, motivo per il quale vuole essere definita Terra Santa, che sia invece avvenuto con tutto il suo popolo sulle rive di Dnipro, è padre spirituale di bielorusi, ucraini e russi. E questo è tanto più vero se si pensa che le terre bielorusse e ucraine, per forza di cose in seguito alla disgregazione della Rus di Kiev (o meglio, dell'allontanamento di una parte dall'altra per conseguenza dell'invasione mongola), hanno fatto parte a lungo del Granducato di Lituania. Poi, quando il Granducato, pagano, multietnico e sostanzialmente indifferente al tema religioso, si è unito al Regno di Polonia nella famosa Confederazione polacco-lituana, la Rzeczpospolita Obojga Narodów, allora a questo punto queste terre sono rimaste separate fino alle spartizioni della Polonia che sono state la vera sciagura. Nel momento in cui è stata messa

fine a questo grande stato multietnico, si è posto un atto violento che ha cambiato il corso della storia, così come lo può cambiare l'evoluzione naturale. Quindi questa rivendicazione di Kiev sappiamo che è sempre stata una rivendicazione del Granducato di Moscovia, il quale un giorno avrebbe riscattato le terre russe. Ma queste terre le ha riscattate molto tardi e la maggior parte sono arrivate con quella che è stata una spartizione. Dunque, nonostante tutto, l'Ucraina nell'Ottocento ha fatto parte dell'Impero Russo e questo non lo nega certo nessuno. Dopo la I guerra mondiale quel territorio che avrebbe potuto andare a formare una potenziale repubblica ucraina e che si era fatto sentire negli eventi rivoluzionari e della guerra civile non è stato costituito semplicemente perché non si trovava nella mappa europea. Il problema dell'Ucraina è quello che gli storici del Novecento definivano una "nazione senza storia": una nazione che per vicende politiche non ha potuto avere una sua élite ben individuata con una sua lingua e una sua cultura.

A questo punto, la nazione da ricostituire all'epoca era la Polonia e, sia a Versailles che in seguito, non c'è stato posto alcuno per l'Ucraina. Poi i bolscevichi hanno fatto la parte del leone, conquistando Kiev e instaurandovi un governo filosovietico che ha dichiarato subito l'Ucraina sovietica. L'altra parte d'Ucraina che faceva parte dell'Austria-Ungheria è invece finita, come noto, nella Polonia. Dopo di che, ritorna in campo la Russia, eppure nei discorsi putiniani non viene menzionato il come. Il fatto dirimente è che la Russia non è tornata per merito della Grande Guerra Patriottica che ha sì sancito l'acquisizione di quella parte con capitale Leopoli, ma nel frattempo, durante il periodo del patto Molotov-Ribbentrop, era nata l'idea di reintegrazione dello spazio ex imperiale, per cui la Bucovina era andata in mano sovietica, logicamente insieme a quella che si chiamava Galizia orientale, l'attuale zona della Polonia orientale. La sovietizzazione si è poi abbattuta sui ceti e sulle classi indesiderate nella scala sovietica: contadini indipendenti, borghesi e preti di qualsiasi confessione. Erano tutti invisibili in quanto visti in ottica nazionalista e antisovietica per definizione. Da lì, con la Seconda guerra mondiale e l'Operazione Barbarossa, alcuni ucraini nazionalisti/patriottici che guardavano a modelli nazionali forti come potevano essere la Germania e l'Italia hanno creduto in una prima fase di trovare dei tedeschi che avrebbero riaperto le chiese e permesso la proprietà privata e così anche la possibilità di costituire un'Ucraina indipendente. I tedeschi hanno subito capito che avevano a che fare con un popolo che nutriva velleità nazionali, perciò hanno provveduto a internare nei campi di concentramento gli ucraini nazionalisti – cosa che oggi non viene certo ricordata. Questo però spiega anche come sia andata avanti una guerriglia che gli ucraini hanno condotto, paradossalmente nella loro condizione di sfortunata e contesa terra di frontiera, sia nei confronti dei tedeschi che nei confronti dei sovietici che volevano riproporre lo stesso modello violento del periodo 1938-'41. Quindi, quando si dice che l'Ucraina dovrebbe essere neonazista si tratta di una forzatura di termini. Non si può affermare che questo neonazismo si ricolleggi al fatto che ci sia un partito quale il Pravyj Sektor, nato in ambienti sportivi estremisti, i quali effettivamente sono entrati in gioco all'epoca di Euromaidan (Ranaldi 2014: 92-102). A questo punto è chiaro che la saldatura del cerchio è perfetta. A piazza Maidan, però, c'era anche tanta gente normale che protestava contro l'indicazione nettissima di Yanukovich secondo la quale l'accordo di adesione europea non sarebbe stato firmato perché si preferiva andare nell'unione eventuale promossa dalla Federazione Russa (Vernole 2014: 240-241). Senz'altro dietro ci sono delle influenze occidentali, impossibile occultarle. Senz'altro dietro ci sono delle organizzazioni non governative che hanno fatto

negli anni il loro lavoro. Senz'altro dietro ci sono degli oligarchi, poiché un buon marxista dovrebbe sapere che chi possiede i mezzi di produzione, chi possiede la ricchezza, qualche voce in capitolo in politica ce l'ha sempre. Quegli oligarchi guardavano verso ovest, quindi hanno coscientemente mirato verso una leadership democraticamente eletta, libera da fantasmi del passato, che si potesse anche indirizzare a quel vasto gruppo di giovani di classe media, a quei ceti dinamici, che non volevano andare verso il modello cosacco, bensì verso quello polacco (Sawicki 2014: 1-6). Ci sono perciò tanti problemi che si sommano e, in definitiva, si potrebbe semplicisticamente affermare che la Russia non riesce a scrollarsi di dosso l'idea di un'Ucraina come una sorta di vetrina che dimostra che al post-comunismo si può arrivare guardando ad Occidente. Ecco, questo è intollerabile – tralasciando le lotte per la riconquista di determinati spazi a livello di politica mondiale –, una certa re-assertività della Russia che nel periodo post-imperiale, de facto, non de iure, si è trovata ai minimi di quella che era la potenza di una volta (Caprio 2020). Si aggiunga poi la preoccupazione secondo la quale l'Ucraina possa diventare trampolino di lancio per una NATO che giungerebbe ai bordi della Russia e che in fondo è portatrice di valori considerati disgregatori e degeneranti. Ora, qui si impone, al di là di tutto, una considerazione. Anzitutto dobbiamo riflettere nella nostra coscienza sui nostri valori. NATO o no, Unione Europea o meno, strategie mondiali a parte, c'è di fatto un nucleo di valori che noi riconosciamo come fondamentali, valori incentrati sul rispetto dei diritti umani in tutte le loro declinazioni e conseguenze, laddove in Russia la loro tutela è del tutto claudicante se non fittizia (Gazzetta 2006: 96-126; Lebedev 2006: 1699-1711). Altrimenti non saremmo l'unico territorio al mondo ormai dove vengono protetti i diritti di una larga serie di minoranze o di parti della società che in altri Paesi sono perseguitate, massaccrate, negate e punite per la loro esistenza. Quindi, una riflessione su questo è molto importante, ci riguarda al di là degli schieramenti, della NATO, delle frustrazioni russe o altro. L'altro discorso riguarda il concetto di sovranità nazionale: conta o meno? Dopo questa crisi dovremmo pensare a quali mezzi e sistemi esistono per proteggere degli Stati da attacchi armati improvvisi e ingestibili.

Il terzo ed ultimo punto riguarda il fatto che tutte queste crisi belliche si accompagnano a grandi crisi umanitarie ed occorre attrezzarsi per far fronte ad esse, tanto senza ipocrisie, quanto senza inutili buonismi, bensì con una grande dose di realismo che va a pensare, per esempio, come poter accogliere gli studiosi perseguitati – e la stessa Italia ha esperienza di questo, essendo stati in prima linea con i casi Regeni e Zaky. Questo è un discorso che riguarda moltissimi studenti, professori e ricercatori. Nel momento in cui l'attenzione si porrà finalmente su questi accademici e studenti ucraini che prima o poi verranno ad avvalersi della possibilità di continuare il loro lavoro nelle università, dovremmo anche prendere in considerazione quali mai studiosi russi potrebbero incorrere nelle stesse disgrazie se solo si permettessero di dire che questa non è un'operazione speciale, ma una guerra. Allo stato attuale, secondo l'ultima legge in tema di fake news, una simile affermazione comporta ben quindici anni di reclusione per questo tipo di reato.

3. L'incerta evoluzione del sistema di governo ucraino

L'Ucraina, insieme alla Moldavia e alla Georgia, rappresenta una particolarità rispetto ai sistemi e alle forme di governo degli altri Paesi che hanno fatto parte dell'Unione Sovietica. Il modello autoritario di Putin si estende, con alcune diversità, sostanzialmente intorno a tutti i Paesi dell'Asia centrale, ma soprattutto – e questo è tenuto poco sotto osservazione ultimamente – si è esteso anche al Kirghizistan, il quale fino a pochi anni fa veniva chiamato “la Svizzera dell'Asia Centrale”, non tanto per le sue colline, bensì per la sua forma di governo. Infatti, anche il Kirghizistan ha subito, per vari motivi, un'involuzione sotto il profilo della forma di governo statale. È ampiamente noto cosa sia successo in Kazakistan ed in Bielorussia. Non migliore è la situazione in Armenia che, tra l'altro, è entrata a far parte dell'Unione Euroasiatica e che ha delle relazioni particolari con l'Azerbaijan.

Gli unici tre Stati che appunto si differenziano sono Ucraina, Moldavia e Georgia. Questo sicuramente perché c'è stata una maggiore relazione con l'Unione Europea. Quindi, dobbiamo sempre tenere in considerazione il ruolo della politica di buon vicinato e di partenariato svolta in seguito all'ingresso di alcuni Paesi dell'Europa orientale nell'Unione Europea e successivamente il rapporto di associazione.

Tuttavia, oltre ad esserci questa costante, l'aspetto più interessante, concentrandoci ora solo sull'Ucraina, è che se andiamo a vedere quando si sono svolti gli eventi di Maidan ed Euromaidan si trova una correlazione proprio tra gli avvenimenti interni e quello che è stato proposto a tali Paesi da parte dell'Unione Europea (Nazar 2014: 318-326). Cosa che viene fatta più raramente, pur essendo invece fondamentale, è mettere in correlazione Maidan con la politica di buon vicinato e di partenariato. Questo perché è proprio in quel periodo, dopo il lancio di tale politica, che hanno avuto luogo le proteste di Maidan, sicuramente sulla base di eventi interni preesistenti. Le manifestazioni erano mirate a contestare le elezioni del 2004, alle quali al secondo turno elettorale aveva vinto Yanukovich. La Corte Suprema di Kiev poi aveva annullato il risultato, le elezioni sono state ripetute e vinte questa volta da Yushenko, rimasto in carica fino al 2010, anno in cui, unificando prima i regolamenti parlamentari ed altri aspetti normativi di dettaglio è stato rieletto il filorusso Yanukovich. Si è arrivati così alle proteste di Euromaidan in seguito al fatto che il Parlamento ucraino non approvò le leggi necessarie affinché il governo potesse ratificare l'accordo di associazione con l'Unione Europea. Con la vittoria dell'opposizione in seguito alle proteste di Euromaidan, inizialmente è stato formato un governo *ad interim*, poi ci sono state le prime elezioni del 2014 vinte dal filo europeo Poroshenko e poi nel 2019 è stato eletto Zelensky che ha sconfitto il precedente.

Spesso si dice che il percorso dell'Ucraina è stato molto difficile. Tale affermazione è condivisibile perché per un Paese che ha fatto prima parte dell'Impero Russo e poi dell'Unione Sovietica è difficile che in un momento di transizione riesca a raggiungere quelli che sono i nostri valori comuni sopramenzionati. Quindi, a parte il caso del Kirghizistan, se analizziamo l'evoluzione dei Paesi dell'Asia centrale la situazione appare relativamente semplice. Invece quella dell'Ucraina, della Moldavia e della Georgia è sicuramente molto più complessa. In Ucraina ci sono stati degli elementi che, risentendo dell'antica tradizione che si riallaccia all'appartenenza dell'Ucraina ai territori della Confederazione polacco-lituana e dell'Impero austro-ungarico e risentendo anche dell'idea di libertà in chiave cosacca, hanno fatto sì che insorgesse uno spirito, una tradizione giuridica diversa da quella che hanno potuto condividere altri territori dell'Unione Sovietica. Questa tradizione, che si può generalmente definire “occidentale”,

si è poi scontrata con quella diversa dell'impero zarista (Panaccione 2019: 356-358; Vitelli 2019; Zafesova 2014: 243-244), dell'Unione Sovietica e in ultimo dell'attuale Federazione Russa. La presenza di queste tradizioni ha determinato indubbiamente un percorso difficile che si tende a ricondurre semplicemente alle elezioni di un presidente filorusso o filo europeo, ma è certo che la situazione è più intricata.

Inoltre, così come ci sono dei legami tra certi oligarchi e Yanukovich, sicuramente ce ne sono altrettanti tra altri oligarchi e Zelensky – non occorre dissimularlo. Tuttavia quello che stiamo osservando in questi giorni evidenzia chiaramente la particolarità del percorso ucraino.

Tutto questo naturalmente ha comportato anche delle modifiche costituzionali che sono molto interessanti nel quadro del diritto pubblico comparato. Infatti, la situazione ucraina, così com'era stata concepita nella sua versione originaria nel 1996, prevedeva poteri di autorità al Presidente, ossia la possibilità di revocare unilateralmente il gabinetto. Questi poteri sono stati dapprima revocati in seguito ai fatti di Maidan, indi reintrodotti nel 2010 e poi nuovamente cancellati in seguito a Euromaidan. Sotto questo profilo, dunque, la situazione è molto complessa, anche per via della battaglia avvenuta tra Corte Costituzionale, Presidente e Parlamento (Tarallo 2020: 37-66). Tutto ciò non è venuto meno neanche in tempi più recenti posto che nel 2020 la Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa ha dovuto pronunciarsi in relazione a una sentenza emanata dalla Corte costituzionale ucraina che dichiarava incostituzionali parti del pacchetto anticorruzione che l'Ucraina aveva approvato in Parlamento al fine di realizzare l'accordo di associazione all'UE. Questi momenti di difficoltà si manifestano dunque di continuo all'interno del percorso ucraino.

A sua volta, gli emendamenti introdotti nella Costituzione ucraina del 1996 quali relativi alla forma di governo, da un lato, non sempre sono stati attuati nel pieno rispetto della procedura prevista dalla stessa Costituzione, mentre dall'altro la loro adozione è stata influenzata sia dai legami geopolitici "tradizionali" del Paese e dalle sue nuove relazioni con varie organizzazioni regionali e internazionali. Inoltre, la condizionalità esercitata da tali variabili "esterne" sullo sviluppo costituzionale ucraino evidenzia ancora una volta che i recenti processi costituzionali potrebbero essere meglio compresi solo applicando il nuovo approccio metodologico del diritto costituzionale transnazionale (Filippini 2019: 923-965).

Altre difficoltà sono quelle che troviamo tra il centro e la periferia. Non a caso, una delle richieste all'Ucraina da parte dell'Unione Europea, della Commissione di Venezia e del Consiglio d'Europa, era quella di effettuare una riforma del decentramento, cosa che è andata molto a rilento. In parte la riforma è stata realizzata, ma dovrebbe trovare un ulteriore ancoraggio costituzionale. A questa riforma è collegata anche la realizzazione degli accordi di Minsk: Minsk 1 e Minsk 2. Infatti, il Minsk 1 prevedeva che l'Ucraina adottasse una legge che garantisse uno *status* particolare a municipi, villaggi, borgate e città presenti nei territori autoproclamatisi indipendenti, ossia nelle due Repubbliche di Donetsk e di Lugansk. Tuttavia, la legge è stata effettivamente approvata dall'Ucraina, prevedendo con essa una maggiore partecipazione, accordi transfrontalieri e una serie di altre cose. Il problema è che, sempre secondo Minsk 1, l'Ucraina avrebbe anche dovuto individuare le località in cui si sarebbe dovuta applicare questa legge. Minsk 2 ha ribadito questo concetto, l'Ucraina ha individuato i suddetti punti, però al tempo stesso ha modificato la legge sullo status particolari di quei municipi, stabilendo che la legge stessa sarebbe stata applicata solo dopo lo svolgimento di elezioni democratiche secondo le norme ucraine, stante che i filorussi dovevano ritirarsi,

essendo ormai cambiata la situazione nel momento in cui si sarebbero dovute svolgere le elezioni. A fronte di questa situazione, si giunge a uno stallo; è stata proposta la formula Steinmeier, la quale prevedeva l'applicazione temporanea della legge ucraina sullo status particolare di alcuni comuni per i soli giorni delle elezioni, svolte però secondo la legge ucraina. Qualora, però, le elezioni si fossero svolte secondo gli standard stabiliti dall'OSCE, allora si sarebbe definitivamente applicata la legge provvisoria. La formula Steinmeier cerca di accogliere gli interessi degli ucraini e quelli dei russi sulla base del principio per cui «Voi non ve ne volete andare del tutto, allora noi applichiamo temporaneamente la legge, facciamo le elezioni e se queste rispettano certi parametri, allora la legge provvisoria verrà applicata permanentemente». Questo era il quadro concreto degli accordi ma il nodo è stato poi superato dai successivi avvenimenti. Tutto ciò però dà l'idea di come la situazione sia in realtà ben più complicata di quanto viene giornalmisticamente riferito sugli accordi di Minsk, siccome appunto già sussistevano delle leggi interne ucraine.

Oltre a ciò, gli accordi di Minsk 2 comportavano anche la costituzionalizzazione dello status particolare di questi comuni e una riforma dell'autogoverno locale. Questo perché in Ucraina, a parte la situazione particolare di Donetsk e Lugansk, sussiste un problema legato alla riforma dell'autogoverno locale che è stata realizzata solo a livello base: i municipi si basano sulla possibilità di una elezione diretta sia del consiglio municipale, sia del sindaco. Invece, a livello più alto di distretti e di regioni, soltanto i Consigli possono essere eletti in questo modo, ma non gli esecutivi, perché il Governatore di regione e di distretto viene ancora nominato dal presidente su proposta del gabinetto dei ministri. Questa conformazione, che è tipica degli Stati in via di transizione, crea logicamente una contrapposizione tra Governatore nominato ed elezioni del Consiglio.

Quanto sopra si è riscontrato purtroppo anche nelle recenti elezioni, che tra l'altro sono avvenute sulla base di un nuovo sistema elettorale orientato alla riduzione dei comuni. Detto ciò, in occasione di queste elezioni, il sostegno nei confronti del partito del Presidente è stato molto inferiore rispetto a quello riscosso durante le parlamentari. Si tenga conto che le elezioni parlamentari risalgono al 2019, mentre quelle comunali e dei consigli di livello di distretto regionali si sono tenute nel 2020. Nonostante il consenso fosse minore, tante posizioni sono state acquisite dal partito di opposizione filorusso. Ha dunque senso l'osservazione, sollevata da alcuni, secondo la quale ci sia effettivamente un'eterogeneità di soluzioni, così come il fatto che ci sia una certa libertà. Molti seggi sono stati acquisiti da altri partiti filoeuropei come il partito di Poroshenko e quello della Timoshenko e quindi tale pluralità è un segnale positivo.

Questo inoltre ci dice come sia difficile interpretare quanto avviene in Ucraina solo in termini dicotomici di russofoni-ucrainofoni/filorussi-filoucraini perché se vede la cartina delle elezioni locali effettivamente nelle zone orientali, al di fuori di Donetsk e Lugansk, si è verificata a livello di elezione di Consigli una maggioranza a favore dell'opposizione filorussa e ciononostante anche qui la Federazione Russa è massicciamente intervenuta militarmente. Quindi la lettura di questa situazione non può che essere altamente complessa.

Poi, naturalmente, l'altro grande problema, richiamato anche da Putin, è quello della tutela delle minoranze. Ai tempi di Yanukovich è stata emanata una legge che prevedeva che, laddove nelle suddivisioni amministrative regionali ci fosse stato almeno un 10% di parlanti di una lingua diversa dall'ucraino, questa lingua poteva essere impiegata e godere degli stessi diritti della lingua di stato indicata nella Costituzione, che è appunto l'ucraino. Tra l'altro, la Costituzione, pone sì l'ucraino come lingua di stato, ma riconosce anche il russo come unica lingua

minoritaria, quindi non è vero che manchi l'atto di riconoscimento costituzionale, per quanto molto criticato. L'ultima legge che è entrata in vigore nel 2019 ha riconosciuto le lingue regionali ed ha favorito l'ucrainizzazione della lingua parlata tra i privati.

Si aggiunge inoltre il famoso discorso dei “*de facto States*”. In Ucraina si sono creati questi cunei filorussi per mano della Russia, così come è avvenuto in precedenza con l'Abkhazia e l'Ossezia in Georgia, poi con la Crimea nella stessa Ucraina, a cui si aggiunge naturalmente la presenza della Transnistria. Più precisamente, la Transnistria non è una formazione autonoma, bensì è semplicemente una zona controllata a distanza tramite le forze militari prima sovietiche, poi russe.

Nei confronti di questi “quasi Stati”/”*de facto States*” che si sono creati, bisogna tenere presente che la Russia non ha sempre mantenuto lo stesso profilo. All'inizio, ancora nel 1992, quando l'Abkhazia e l'Ossezia hanno proclamato l'indipendenza, la Russia non le ha riconosciute come indipendenti, bensì lo ha fatto solo nel 2008. Tuttavia, il discorso della Crimea è totalmente diverso; il Parlamento autoproclamato della Crimea ha dichiarato unilateralmente l'indipendenza ed il referendum invece riguardava l'incorporazione della Crimea nella Russia oppure il mantenimento della Crimea come repubblica autonoma dell'Ucraina. Qualora la Crimea si fosse pronunciata a favore dell'incorporazione, solo in quel momento si sarebbe proclamata l'indipendenza e sarebbe stata riconosciuta. Donetsk e Lugansk avevano da tempo proclamato la propria indipendenza, ma solo una settimana prima dell'attacco armato all'Ucraina sono state formalmente riconosciute.

Occorre poi ricordare che l'Ucraina inizialmente aveva nelle sue disposizioni transitorie una norma che prevedeva, sulla base di previo accordo, lo stazionamento di truppe straniere. Nel 2019, invece, è stata approvata una revisione costituzionale secondo la quale il fine ultimo dell'Ucraina è quello di ambire all'ingresso nella NATO e nell'Unione Europea. Difatti, quando la situazione si è fatta sempre più tesa, prima ancora che si pensasse di arrivare a una tale *escalation*, quando si pensava ancora che si potesse arrivare ad un accordo, effettivamente in molti hanno pensato che la Costituzione in una tale situazione è “carta straccia”, però è effettivamente l'espressione di un indirizzo, di una volontà, è prescrittiva. Togliere dalla Costituzione un elemento così voluto, per il cui inserimento si è così tanto insistito, equivarrebbe a fare un passo indietro, rinunciando a una visione europeista. Del resto, è ben noto come la transizione verso la democrazia non è qualcosa che si acquisisce dall'oggi al domani!

4. I riflessi del conflitto russo-ucraino nella prospettiva internazionale

L'unanime sconcerto di fronte all'aggressione russa dell'Ucraina è evidente espressione di una politica di potere che sembra appartenere alla prima metà del Novecento. Al riguardo occorre muovere dalla fonte principale di natura internazionale e cioè l'art. 2, par. 4, Carta delle Nazioni Unite, che bandisce l'uso della forza nelle relazioni internazionali contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di un qualsiasi stato o in qualunque altro modo che sia incompatibile con le disposizioni della Carta medesima, unanimemente considerata corrispondente al diritto internazionale generale dalla consuetudine internazionale.

Ebbene, gli esperti internazionalisti si sono spesso arrovelati sull'interpretazione di questa norma. È stato ampiamente dimostrato che la forza non è proibita soltanto in circostanze specifiche che sono ben elencate, ma il divieto è inteso come divieto onnicomprensivo dell'uso della forza tranne in caso di autorizzazione del Consiglio di Difesa o come forma di legittima difesa prescritta dall'art. 51 della Carta. Nel caso dell'Ucraina non occorre porre in essere alcuno sforzo interpretativo perché si tratta di un uso della forza chiaramente e platealmente contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di un altro stato. In tutti gli altri modi, l'attacco è incompatibile con la Carta delle Nazioni Unite.

Naturalmente non si tratta di un attacco armato nato dall'oggi al domani. Come sappiamo, l'*incipit* dell'attacco all'Ucraina inizia nel 2014 con l'occupazione e l'annessione della Crimea da parte della Russia e poi con questo strano conflitto che si è svolto nell'est ucraino per tutti questi otto anni. Questo atto di aggressione, unito al riconoscimento delle due repubbliche separatiste, costituisce sicuramente, oltre che un'aggressione vera e propria, una violazione del principio di non interferenza negli affari interni di un altro stato, una violazione della sua sovranità, come riconosciuto nella risoluzione adottata il 2 marzo dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con 141 voti a favore, 5 contrari (oltre a Russia e Bielorussia, la Corea del Nord, l'Eritrea e la Siria) e 35 astenuti (fra cui molti Paesi africani). Il che rende l'idea di una comunità internazionale schierata in grande maggioranza contro questa aggressione, ma va detto che c'è anche una parte rilevante che non si è schierata e in questa componente abbiamo Paesi non irrilevanti come la Cina e l'India che da sole costituiscono buona parte della popolazione mondiale (sicuramente più di un terzo).

I motivi addotti dalla Russia per giustificare dal punto di vista del diritto internazionale questa "operazione speciale" non sono per certo in alcun modo plausibili. Non lo è il motivo della legittima difesa nei confronti delle due repubbliche separatiste perché non si tratta di Stati per il diritto internazionale. Non vi è una situazione di effettiva indipendenza tale da poterci portare a considerare queste due entità come stati dal punto di vista del diritto internazionale. Di recente sono state riconosciute dalla Russia, ma non risulta che altri Paesi abbiano fatto lo stesso, neppure la Bielorussia o il Kazakistan. Comunque non è di certo questo riconoscimento che le trasforma in Stati. L'Ucraina invece, in quanto Stato, ha il diritto di contrastare anche con la forza la ribellione di queste due entità.

Per quanto riguarda la violazione degli accordi di Minsk, bisogna innanzitutto verificare se si tratta di accordi internazionali vincolanti, ma a parte questo, c'è stata effettivamente una violazione? Anche nel caso in cui ci fosse stata, ciò sarebbe comunque stato irrilevante perché non è certo la violazione di un accordo internazionale da parte di uno Stato a giustificare l'attacco armato da parte di un altro – attacco che, tra l'altro, comporta una gravissima violazione degli stessi accordi menzionati.

Parliamo ora della questione del genocidio; ecco, la Russia ha addotto come motivazione dell'attacco quella del genocidio ai danni delle popolazioni delle due repubbliche, presuntivamente commesso dall'Ucraina. Sicuramente ci sono state delle limitazioni dei diritti di queste minoranze russofone, così com'è accaduto anche in altri Paesi ex sovietici. Parlare però di genocidio sembra, francamente, del tutto risibile e privo di qualsiasi fondamento, come contestato dall'Ucraina nel suo ricorso davanti alla Corte Internazionale di Giustizia che s'è anche pronunciata sulla richiesta ucraina dell'adozione di misure cautelari da parte della Corte. Il ricorso dell'Ucraina si fonda sulla Convenzione contro il genocidio, in quanto base giurisdizionale individuata per questo specifico ricorso, non

essendoci una base giurisdizionale adeguata per invocare una decisione della Corte in materia di uso illecito della forza. L'Ucraina utilizza tale convenzione non tanto per pretendere che la Corte dichiari la Russia colpevole di aver commesso un genocidio ai danni della popolazione ucraina – almeno per ora, più avanti potrebbe anche succedere. Il ricorso, bensì, si fonda sulla condanna della pretesa russa dell'esistenza di un genocidio di cui sarebbe colpevole l'Ucraina, quindi, sostanzialmente, l'Ucraina accusa la Russia di un abuso di diritto della Convenzione sul genocidio per attaccare in modo del tutto illecito la stessa. Il ricorso in questione è molto particolare e innovativo. Sarà poi interessante vedere come la Corte deciderà a tal proposito, anche se si può dubitare che si possa arrivare nel merito di una decisione favorevole all'Ucraina.

L'Ucraina è stata effettivamente oggetto di un'aggressione e di una violazione del principio di non interferenza degli affari interni, a cui s'aggiunge una violazione del principio di autodeterminazione dei popoli, del popolo ucraino in questo caso. È vittima anche di un attacco armato in tutti i sensi secondo l'art. 51, Carta delle Nazioni Unite, quindi gode del diritto di legittima difesa individuale e collettiva, nel senso che ha diritto di difendersi da sola con l'uso delle armi, ma ha anche il diritto, se lo vuole, di richiedere aiuto militare ad altri Paesi. Ora, la legittima difesa collettiva come partecipazione di altri Stati al conflitto su richiesta ucraina è attualmente un'ipotesi molto improbabile. Sappiamo però che vari Paesi, tra cui gli Stati Uniti e l'Unione Europea, hanno preso la decisione di aiutare militarmente l'Ucraina attraverso la fornitura di armi. Al riguardo si può anche dubitare che la fornitura di armi all'Ucraina rientri esattamente nel concetto di legittima difesa collettiva, quello che però si potrebbe dire è che se la legittima difesa collettiva giustifica l'intervento militare diretto di altri stati, tanto più legittimo è fornire forme di assistenza minori quali la fornitura di armamenti. La fornitura di armamenti è tuttavia incompatibile con una dichiarazione di neutralità.

A tal proposito nel diritto internazionale insorgono sicuramente tensioni e conflittualità tra quello che è il vecchio diritto della neutralità, da un lato, e il diritto della Carta delle Nazioni Unite dall'altro, che condanna l'aggressore e legittima le azioni contro le aggressioni armate.

Di per sé, il Paese terzo che fornisca armi a un Paese aggredito, oggetto di un attacco armato da parte di un altro Stato, non faccia altro che presidiare e tutelare i principi fondamentali della Carta e non possa essere ritenuto come direttamente partecipante al conflitto. Per certo se la Russia dovesse attaccare i Paesi della NATO perché forniscono armi all'Ucraina, tale attacco sarebbe anch'esso un'aggressione, un attacco armato. Sicuramente è diverso il caso in cui i Paesi NATO consentissero agli aerei ucraini, come già ipotizzato, di potersi riparare sul territorio di Paesi membri per poi tornare a svolgere operazioni nei cieli ucraini. Questa sarebbe invece partecipazione diretta al conflitto, così come lo sarebbe l'istituzione di una *no-fly zone* sui cieli ucraini. Decisioni di questo tipo che, non a caso la NATO è del tutto contraria ad assumere, comporterebbero di fatto l'ingresso stesso della NATO nel conflitto armato.

Sappiamo che l'attacco all'Ucraina ha dato luogo ad una serie di altre reazioni sul piano internazionale. Ricordiamo le sanzioni di cui la Russia è stata immediatamente oggetto, imposte da un'importante organizzazione internazionale, il Consiglio d'Europa, il quale ha deciso subito dopo l'aggressione all'Ucraina di sospendere la Russia dalla rappresentanza nel Comitato dei Ministri e nell'assemblea parlamentare del Consiglio stesso. In questo modo si è optato per una sanzione anziché per l'espulsione della Russia, opzione teoricamente sempre possibile. Questo

perché, naturalmente, finché la Russia è membro del Consiglio d'Europa è possibile continuare ad avanzare la pretesa che rispetti gli obblighi legati alla partecipazione al Consiglio e, non ultimi, anche gli obblighi che discendono dalla partecipazione russa alla Convenzione Europea dei Diritti Umani (Gianello 2021: 1634-1672; Nicolosi 2020: 145-162; Rosanò 2019: 81-109; Caligiuri 2016: 703-711), un perno all'interno del Consiglio stesso. Oltre a queste, abbiamo sentito parlare molto di altre sanzioni, quelle adottate dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea sulla scia di altre iniziative già esistenti nei confronti della Russia, imposte a seguito dell'annessione della Crimea. Si tratta di una grande estensione delle sanzioni già previste dal diritto internazionale, misure unilaterali che possono qualificarsi come ritorsione nel caso in cui non comportino la violazione di alcun obbligo internazionale preesistente nei confronti della Russia. Un esempio è il caso in cui un Paese allontani dei diplomatici russi, cosa che non comporterebbe nessuna violazione di un obbligo internazionale preesistente. Si tratterebbe dunque di una ritorsione, ovvero di una misura non amichevole, ma del tutto lecita. Queste sanzioni possono anche essere interpretate come delle contromisure qualora vengano a incidere su obblighi internazionali preesistenti nei confronti della Russia. Sulla liceità di contromisure collettive unilaterali adottate da Stati non direttamente lesi non v'è però ancora un consenso unanime nella comunità internazionale. In ogni caso queste sanzioni sono soggette a limiti: non possono, ad esempio, andare a violare diritti umani fondamentali.

Oltre a questo, la Russia è oggetto di molteplici ricorsi esposti dall'Ucraina fin dal 2014 alla Corte europea dei diritti dell'uomo, la quale ha adottato misure provvisorie a seguito dell'aggressione armata, invitando la Russia ad astenersi da una serie di condotte, sostanzialmente di violazioni del diritto umano internazionale umanitario, quali gli attacchi contro civili, garantire la sicurezza del personale umanitario, medico, etc.¹ Un altro ricorso è quello pendente davanti alla Corte internazionale di giustizia, fondato sul contrasto al terrorismo e sulla Convenzione contro la discriminazione razziale.

In materia occorre poi toccare il punto della Corte penale. Un aspetto molto importante del conflitto è dato dalle evidenti, gravi violazioni del diritto umanitario che dovranno essere oggetto di approfondimenti e indagini. Risulta evidente che le norme di diritto internazionale umanitario che presiedono la condotta di un conflitto internazionale quale quello tra Russia e Ucraina sono in violate sotto diversi aspetti. S'è assistito a reiterati e callidi attacchi diretti e indiscriminati contro civili, a violazioni dell'art. 56 del I Protocollo che proibisce gli attacchi alle centrali nucleari in un conflitto armato internazionale, in quanto strutture che rischiano di provocare danni indiscriminati in caso di danneggiamento. Del resto, basti ricordare che l'obbligo di rispettare il diritto internazionale umanitario grava su tutte le parti coinvolte nel conflitto. A tal proposito, sono state preoccupanti le dichiarazioni provenienti dalle forze speciali ucraine secondo cui non sarebbero disposte a garantire la tutela della vita dei militari russi che stanno sparando contro la popolazione civile. Sostanzialmente, la minaccia è quella di non lasciare sopravvivere, quella che in diritto internazionale umanitario viene chiamata la "guerra/lotta senza quartiere", che consiste nell'uccidere anche i nemici che si arrendono. Della questione si dovrà occupare la Corte penale internazionale ed è noto che il Procuratore della Corte aveva già deciso di avviare un'indagine. Ricordiamo che né la Russia né l'Ucraina sono parte dello statuto della Corte penale internazionale, ma l'Ucraina ha accettato

¹ CEDU, *Ucraina c. Russia*, ric. 11055/22, decisione cautelare di misure *ad interim* del 01 marzo 2022.

nel 2014 la competenza della Corte di occuparsi di gravi crimini commessi sul territorio ucraino a partire dal novembre 2013. Su questa base, la Corte può occuparsi di crimini commessi da qualunque parte sul territorio ucraino dalla suddetta data. Successivamente a questa dichiarazione del Procuratore, ben 39 Stati europei si sono indirizzati alla Corte per chiedere di occuparsi dei crimini eseguiti a seguito dell'invasione russa a danno dell'Ucraina; si tratta del più ampio ricorso di Stati alla Corte penale internazionale. Quest'azione statale sicuramente rafforza le possibilità della Corte di avviare l'indagine. In materia, la Corte dovrà verificare anzitutto che di questi crimini non se ne stiano occupando già gli Stati direttamente interessati, quindi l'Ucraina e la Russia stessa. Inoltre, anche altri Paesi hanno titolo a occuparsi di crimini commessi in territorio ucraino sulla base della giurisdizione universale. Nel caso specifico dell'Italia, questo scenario sarebbe difficile da realizzare finché sarà modificata la legislazione sia nel senso d'introdurre i crimini internazionali, cosa che finora è stata fatta molto parzialmente, sia per prevedere l'esercizio della giurisdizione universale.

A ben vedere l'aggressione armata russa ai danni dell'Ucraina, di per sé, appare quasi come una restaurazione neostaliniana della Russia, che era pure ampiamente prevedibile.

Ormai dovrebbe essere superfluo trattare i pretesti che sono stati adottati per questa invasione, in particolare la questione della NATO e del Donbass, perché la stessa dichiarazione di guerra diffusa *urbi et orbi* da Putin ha sostanzialmente rivelato che si trattava appunto di sole scusanti. L'idea della non esistenza storica dell'Ucraina è naturalmente un concetto risibile perché anche la stessa Svizzera, ad esempio, è priva d'esistenza storica eppure è uno Stato plurinazionale e multisecolare. Si tratta proprio di una negazione della volontarietà nella costruzione di una comunità politica, ma in realtà questa dichiarazione di non esistenza si basa nient'altro che sul diritto di conquista, ossia della forza. Per l'effetto, siamo totalmente eccedenti da qualsivoglia considerazione giuridica!

Le argomentazioni storiche sono quanto di più risibile si possa immaginare: solo per fare un accenno, la Rus di Kiev era una comunità politica nemmeno confrontabile a quella della Moscovia, la quale ha seguito la logica della costruzione dello stato moderno, importando in gran parte il modello dell'Occidente. La Rus di Kiev invece era un insieme di principati che non possono neanche essere lontanamente associati al concetto di sovranità perché, se sovranità significa anche decidere sull'amico e sul nemico, ebbene, questi principi avevano nemici diversi. Era quindi un'accozzaglia di principati senza alcuna caratteristica assimilabile a quelle della successiva Moscovia.

Di fatto siamo di fronte alla distruzione simultanea di due Paesi posto che anche lo stesso Putin sta distruggendo la Russia a causa delle conseguenze, ben prevedibili, della guerra. Poiché continuano a circolare delle, tanto presunte quanto platealmente infondate, giustificazioni storiche, come se fossero una reale spiegazione, occorre analizzare la questione della NATO. In seguito parleremo brevemente del Donbass e poi di un'altra grande questione e cioè la mancanza nel discorso dei mass media di approfondimenti riguardanti la situazione interna della Russia e di come si è evoluta negli ultimi decenni. Basti pensare al discorso delle trasformazioni costituzionali che sono state un importante campanello d'allarme. Per tutto il periodo della Guerra Fredda non si è fatto altro che pensare alle questioni legate alla politica interna, oggi invece si sta scadendo nel problema opposto: non viene considerato il rapporto tra politica interna e politica di potenza, così come l'uso della guerra polarizzante per costruire consenso.

4. L'aggressione all'Ucraina tra il *casus belli* del Donbass ed il concetto di “nazione sovietica”

Dall'esame dei pretesti, se non mere farneticazioni dell'*establishment* putiniano e del vassallo bielorusso, alla base dell'aggressione russa a Kiev, occorre richiamare la questione del Donbass ed anzitutto focalizzarsi sull'utilizzo del tutto ultroneo e spropositato del termine “genocidio”. In otto anni di conflitto in tale area, né l'ONU, né l'OSCE, presenti con i loro inviati, mai hanno parlato di genocidio. Oltretutto, dal censimento del 2001 emerge che la stragrande maggioranza della popolazione si definiva ucraina, anche se c'è stata sempre una componente multinazionale. La presenza di russofoni viene strumentalizzata dal regime di Putin per generare confusione, siccome la popolazione etnicamente russa non coincide con quella russofona, come già sottolineato in precedenza. Quindi, la questione delle minoranze è stata ampiamente cavalcata. Non esiste una popolazione russa nel Donbass; c'è da sempre un intreccio di genti diverse. Le leggi sulle minoranze si sono appigliate a questo aspetto, facendo acqua da tutte le parti. Tanto interessa a Putin la questione dei russofoni che è stata persino distrutta la città più russa dell'Ucraina, Charkiv, praticamente rasa al suolo.

Il conflitto del Donbass sarebbe stato impossibile senza il diretto intervento dell'esercito inviato dal Cremlino, un conflitto alimentato ad arte, in combutta con le azioni dei *ras* locali che hanno agito al di fuori di qualsiasi considerazione giuridica per molti anni e di fronte alle quali la comunità internazionale ha girato la testa dall'altra parte. A loro volta, le notizie nei *mass media* russi sulla questione del Donbass sono ampiamente gonfiate. Continua a circolare, ad esempio, la favola dei 13 mila russofoni o etnicamente russi deceduti (in realtà 9 mila, numero complessivo risultante dagli scontri e metà di questi erano ucraini).

Ad inizio 2022 la situazione era molto meno critica per via di una *de-escalation* del conflitto, con una situazione più blanda rispetto a quella del 2014 e del 2015, a cui seguì un'inflammata nel 2017. La guerriglia è stata ampiamente scatenata dalle forze che dirigevano queste repubbliche autoproclamate, nonostante la loro presenza fosse stata negata da tempo. Molti altri aspetti sono derivati da quello che era già accaduto nel 2014: confini incerti su cui si era fermata la linea del fronte ed accuse reciproche di occupazione, mentre le persone che vivevano da una parte e dall'altra era totalmente identiche. Dal 2017 l'esercito aveva cominciato ad adottare le procedure per implementare le norme del diritto umanitario internazionale. Certo, anche la dirigenza ucraina ha avuto le sue responsabilità perché nel momento in cui le tensioni erano diventate palpabili si sarebbe dovuto procedere verso la federalizzazione come in Bosnia-Erzegovina post Accordi di Dayton, anche se molto traballante. Resta il fatto che accordi del genere, guidati dalla comunità internazionale – e i russi erano d'accordo su questo –, avrebbero perlomeno potuto far venire meno la questione del pretesto che ha continuato ad essere sfruttata dai russi.

I gruppi paramilitari, la dirigenza che si è inserita ed all'inizio addirittura gruppi mafiosi di oligarchi russi che volevano prima l'autonomia, sia da Kiev, che da Mosca, hanno soffiato sul separatismo come strumento di ricatto politico per poi scappare loro di mano.

È certo che attraverso la concezione prevalente degli Stati unitari è impossibile risolvere la questione. Il Donbass rappresenta i 2/3 del potenziale industriale dell'Ucraina; come si fa a scatenare un conflitto del genere senza pensare all'uso di strumenti per accomodare i contrasti e anche per consentire a una regione di andarsene? Fino alla fine del Settecento questi problemi non esistevano perché l'Europa godeva di un tessuto fatto di *enclave* ed *exclave*. Si faceva spesso riferimento a un sovrano molto lontano nello spazio e questo era considerato del tutto normale, anche da parte di chi esercitava l'autorità su un determinato territorio. È chiaro che non aver adottato questi strumenti ha portato a un incancrenirsi della questione attuale in Donbass. Ci si chiede poi da cosa dipende la mancata accettazione dell'indipendenza del Donbass da parte dell'Ucraina? Questo perché si prevedeva la ripetizione di quanto era successo in Crimea. Nel periodo in cui quest'ultima era parte dell'Ucraina, una situazione come quella attuale era inimmaginabile: una persecuzione inaudita delle minoranze, sequestro degli oppositori, detenzione arbitraria, imposizione forzata della cittadinanza, repressione dei media, etc. In sintesi, è avvenuta una trasformazione con metodi neo-staliniani di una regione che gli ucraini hanno visto cambiare radicalmente giorno per giorno.

In conclusione, le motivazioni continuamente sfruttate dalla propaganda russa non stanno in piedi. Il problema è che nessuno parla del fatto che la Russia ha attraversato un'involuzione pluridecennale e la politica di potenza deriva in gran parte da questo. Non possiamo dimenticare gli elementi interni che spingono a questa politica di potenza (Fanetti 2021). Lo strumento della guerra polarizzante, ovvero utilizzare la guerra come strumento per riguadagnare il consenso in calo, è noto fin dai tempi dell'antichità ed è in gran parte in grado di spiegare quanto avvenuto. Il crollo verticale della popolarità dell'*entourage* di Putin e dell'autocrate stesso negli ultimi anni è stato catastrofico, nonostante avesse parzialmente recuperato con l'annessione della Crimea. Anche se, di facciata, il consenso pareva essere in risalita, in realtà stava continuando a scendere. La Russia ha internamente assistito ad una restaurazione da manuale; Putin & soci hanno evidentemente studiato metodi e strategie che si sono rivelati efficaci per conquistare l'Ungheria, quelli della Guerra d'Inverno del 1939 contro la Finlandia, etc. Tutti elementi da manuale, già visti nella storia e se è vero che la storia non si ripete mai nello stesso modo, permangono sempre degli elementi comuni. Tuttavia, deve ragionevolmente ritenersi che vi sia anche un altro serio problema che comincia ad affiorare nei centri di ricerca più seri: queste decisioni che stanno distruggendo due Paesi in un colpo solo non hanno razionalità strategica – è il problema delle cosiddette “malattie del potere”. Quanto più è assoluto e prolungato l'esercizio del potere, tanto più si hanno *leader* che si sentono onnipotenti e che credono di poter agire indisturbati finché non incontrano ostacoli: è la legge dell'espansione del potere, conosciuta già dagli antichi. Di fatto, ci troviamo di fronte a un misto di teorie delle quali è imbevuta la classe politica russa dirigente, la quale si è fossilizzata in un *entourage* del tutto obbediente, e una popolazione abituata a privazioni, a un basso livello di vita, all'isolamento internazionale, etc. E Putin lo sa benissimo. Tuttavia, l'unica cosa che conta per lui è il ritorno alla grande potenza. È un misto di teorie geopolitiche di bassa lega (Petroni 2021: 1-4), ricalcate su quelle tedesche degli anni Trenta del secolo scorso, con alcuni aggiustamenti, e concezioni di tipo metafisico, per esempio quando si parla di potenza intesa secondo la concezione del filosofo Ilyin: potenza come destino, indifferentemente da tutti i problemi economici. Tale teoria di Ilyin, molto cara a Putin, che è senza dubbio di carattere imperiale (Sangiuliano 2018), non ha fatto altro che trasformare l'idea di unità politica in ideologia parareligiosa. L'unità politica è come

un'ossessione, non c'è compromesso, ma è anche una visione organicista che vede la Russia come un organismo vivente che non si può separare in parti, cosa che causerebbe la morte del "corpo". Sono queste aberrazioni che Arendt identificava come anticamera per l'uso della violenza. A ben vedere, si tratta anche di una rielaborazione del concetto di "nazione sovietica" (советский народ) ovvero del nuovo uomo russo che si contrappone a quello occidentale. È un'ideologia parafascista che si basa sul concetto di superiorità russa, ma si potrebbe dire anche letteralmente nazista, se si pensa a quest'idea della prevaricazione della dimensione collettiva, del bene del corpo della nazione, o meglio dell'impero, su quella individuale, secondo il modello nazista del *gemeinsam geht für einen* ("il tutto sta per la parte/il singolo"). È quindi difficile sperare nell'opposizione da parte di una popolazione che ha subito per anni l'influenza di una propaganda massiccia, così com'è difficile ostacolare il progetto di Putin che non può escludersi aprioristicamente essere quello dell'espansione senza confini (Politkovskaja 2020).

D'altro canto se consideriamo i rapporti Russia-Cina: analizzando la mentalità militare e politica russa, non si trova una sola parola di paura nei confronti della Cina. Questa è una teoria molto radicata negli atenei occidentali; da Kissinger in avanti, tutti sostengono che la vera rivalità del futuro sarà tra Russia e Cina, dobbiamo perciò "sdoganare" la Russia perché il nemico futuro sarà la Cina. La Russia, però, non ha mai visto la Cina come un pericolo, bensì i russi hanno sempre avuto un grande senso di colpa nei confronti di loro stessi per aver "lasciato andare" la Guerra Fredda e c'è sempre stata una volontà di rivalsa sull'Occidente, visto come unico pericolo. Le stesse esercitazioni militari russe sono tutte rivolte ad Ovest, lo stesso non si può dire invece della Russia verso Oriente. Infine, occorre pure evocare un ulteriore elemento di cui non appare si sia mai tenuto conto e cioè il fatto che la Russia non ha ancora accettato come sconfitta la fine della Guerra Fredda, soprattutto in ambiente militare. Di conseguenza, ogni privazione della Federazione Russa, che i militari russi vedono come discendente diretta dell'URSS, viene percepita come un'usurpazione e richiede quindi la necessità di ricostruire l'impero perduto.

Anche il collegamento con la Germania nazista appare tanto corretto quanto ficcante: quella di oggi è appunto la stessa situazione del nazionalismo tedesco e poi del nazismo, basati entrambi sulla convinzione secondo la quale la sconfitta della Prima guerra mondiale non fosse stata di carattere militare, bensì inferta da una pugnalata alla schiena, da un tradimento politico.

5. Riferimenti bibliografici

Antonov, M. (2019), 'On corruption in Russia', 1 *DPCE online* 216-225.

Bellocchio, L. (2019), 'Putin e la sua Russia. Un'analisi geopolitica', 1 *Il Ponte* 29-56.

Caligiuri, A. (2016), 'La recente giurisprudenza costituzionale russa sui rapporti tra Convenzione europea dei diritti umani e ordinamento interno', 3 *Diritti umani e diritto internazionale* 703-711.

Caprio, S. (2020), *Lo zar di vetro. La Russia di Putin* (Milano: Jaca Book).

Carobene, G. (2020), 'Normativa "anti estremismo" e libertà religiosa nella Federazione Russa. Il caso dei Testimoni di Geova', 16 *Stato, Chiese e pluralismo confessionale* 1-28.

- Codevilla, G. (1996), *Dalla rivoluzione bolscevica alla Federazione russa. Traduzione e commento dei primi atti normativi e dei testi costituzionali* (Milano: Franco Angeli).
- Codevilla, G. (2016), *Storia della Russia e dei paesi limitrofi. Chiesa e impero* (Milano: Jaca Book).
- Di Gregorio, A. (2020a), 'Dinamiche di contesto e caratteristiche generali della Legge di emendamento della Costituzione della Russia', 1 *Nuovi Autoritarismi e Democrazie* 140-176.
- Di Gregorio, A. (2020b), 'L'emergenza Coronavirus in Russia. Poteri, fonti, responsabilità', 2 *DPCE online* 1913-1942.
- Di Gregorio, A. (2009), 'L'evoluzione costituzionale della Russia tra Putin e Medvedev', 1-3 *Nomos* 187-196.
- Di Gregorio, A. (2008), 'Russia. Elezioni parlamentari e presidenziali: si inaugura l'era del dopo Putin all'insegna della continuità', 2 *Diritto pubblico comparato ed europeo* 691-701.
- Enriques Agnoletti, E. (2019), 'La Russia al bivio', 6 *Il Ponte* 94-96.
- Fanetti, A. (2021), *Russia. Alla ricerca della potenza perduta. Dall'avvento di Putin alle prospettive future di un paese orfano dell'URSS* (Caserta: Eiffel).
- Filippini, C. (2019), 'Rigidità costituzionale e riforme in Ucraina tra diritto interno e diritto internazionale', 4 *Diritto pubblico comparato ed europeo* 923-965.
- Galimova, I. (2020a), 'La Legge di emendamento alla Costituzione della Federazione di Russia del 14 marzo 2020 e il suo iter: i principali punti critici della revisione costituzionale in Russia', *Nuovi Autoritarismi e Democrazie* 199-217.
- Galimova, I. (2021), 'La Russia fra le proteste e le nuove leggi controverse approvate dalla Duma in vista delle imminenti elezioni', 1 *Nomos* 1-20.
- Galimova, I. (2020b), 'La Russia tra la grande riforma costituzionale e le misure anti-Covid', 1 *Nomos* 18.
- Ganino, M. (2004), 'Russia: la seconda fase della riforma federale di Putin: sempre più nel segno dell'accentramento', 4 *Diritto pubblico comparato ed europeo* 1837-1841.
- Ganino, M. (2020), 'Tempi e modi rituali della revisione costituzionale di Putin. Continuità e varianti?', 1 *Nuovi Autoritarismi e Democrazie* 178-197.
- Gazzetta, C. (2006), 'Il riconoscimento e la tutela dei diritti dell'uomo nella Federazione Russa', 1-2 *Legalità e giustizia* 96-126.
- Gianello, S. (2021), 'La complessa relazione tra la Federazione Russa e la CEDU alla luce della riforma costituzionale del 2020', 2 *DPCE online* 1634-1672.
- Gianello, S. (2019), 'Quando Strasburgo si fa garante della democrazia: alcune considerazioni sui casi "Navalny" e "Selahattin Demirtas"', 1 *Quaderni costituzionali* 215-218.
- Kastueva-Jean, T. (2019), 'La società russa nell'era Putin', 5 *Aggiornamenti sociali* 399-408.
- Lebedev, A. (2006), 'Il Commissario per i diritti umani nella Federazione russa', 4 *Diritto pubblico comparato ed europeo* 1699-1711.
- Melnik, D. (2019), 'Sul Putin-pensiero: il liberalismo è morto, viva il neoliberalismo', 4-5 *Critica marxista* 47-51.
- Nazar, D. (2014), 'Ucraina: una voce dal cuore di piazza Maidan', 4 *Aggiornamenti Sociali* 318-326.

- Nicolosi, C. (2020), 'Russia "post"-sovietica ma non troppo. Il caso "Yukos" nella più ampia questione della supremazia del diritto (inter)nazionale', 66 *Rivista della Cooperazione Giuridica Internazionale* 145-162.
- Olivieri, C. (2008), 'I media e il giornalismo in Russia. L'informazione russa da Gorbacëv a Putin', 2 *Problemi dell'informazione* 181-221.
- Panaccione, A. (2019), '1917 e dopo: la Russia e l'Occidente', 6 *Il Ponte* 356-358.
- Petroni, A.M. (2021), *Biden, l'Unione europea e la Russia: scenari di geopolitica "in progress"*, 16 *Federalismi.it* IV-VI.
- Politkovskaja, A. (2020), *La Russia di Putin* (Milano: Adelphi).
- Ranaldi, V. (2014), 'La Résolution du Parlement ukrainien au jugement de Janukovich par la Cour Pénale Internationale: problèmes d'exercice de la compétence et protection effective des droits de l'homme', 47 *Rivista della cooperazione giuridica internazionale* 92-102.
- Ratto Trabucco, F. (2016), "Il federalismo nella trasformazione della Russia", in AA.VV., *Le trasformazioni costituzionali del secondo millennio. Scenari e prospettive dall'Europa all'Africa*, (Rimini: Maggioli) 83-108.
- Reposo, A. (2009), 'La Federazione russa come Stato autonomico: vicende della sovranità e amending power', 5-6 *Il Diritto della Regione* 61-74.
- Romano, S. (2019), 'Russia – Urss', 4 *Gnosis* 40-47.
- Rosanò, A. (2019), "Listening to the wind of change"? I rapporti problematici tra Consiglio d'Europa e Federazione russa quanto alla tutela dei diritti umani e l'eterno ritorno del dominio riservato', 1 *La Comunità Internazionale* 81-109.
- Salomoni, A. (2020), 'Teorie della sovranità nell'età di Putin', 3 *DPCE online* 3983-3997.
- Sangiuliano, G. (2018), 'Putin. Vita di uno zar' (Milano: Mondadori).
- Sawicki, J. (2014), 'La Polonia nell'occhio del ciclone ucraino', 1 *Nomos* 1-6.
- Tarallo, A. (2020), 'Some Reflections on Independence, Irremovability and Separation of the Branches of State Powers, in the Light of the Recent Ukrainian Judicial Reform', 1 *OIDU - Ordine Internazionale e Diritti Umani* 37-66.
- Tarchi, R. (2018), 'Sistema delle fonti e poteri normativi dell'Esecutivo in una forma di governo iper-presidenziale: il caso della Federazione Russa', 3 *Osservatorio sulle fonti* 1-30.
- Vernole, S. (2014), 'Putin sceglie l'Eurasia e dà scacco matto agli USA e alla UE', 48 *Rivista della cooperazione giuridica internazionale* 240-241.
- Vitale, A. (2020), 'Equilibri dei poteri, "stabilità interna" e immagine internazionale della Russia', 1 *Nuovi Autoritarismi e Democrazie* 253-254.
- Vitelli, P. (2019), *Ludmila: la Russia dagli Zar a Putin* (Latina: Atlantide).
- Zafesova, A. (2021), *Navalny contro Putin: veleni, intrighi e corruzione: la sfida per il futuro della Russia* (Roma: Paesi).
- Zubarev S.M., 'La partecipazione dei cittadini ai procedimenti normativi del Governo della Federazione di Russia e degli organi federali del potere esecutivo', 3 *Diritto pubblico comparato ed europeo* 793-811.